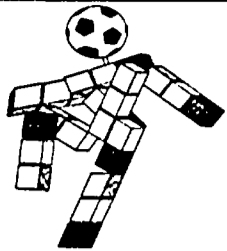


Chi sono
gli avversari
degli azzurri



Nervi tesi all'arrivo della nazionale sudamericana a Roma
Scoppia una rissa tra dirigenti uruguaiani e giornalisti
che aspettavano i giocatori all'ingresso dell'albergo
Il ct Tabarez terrà segreta la formazione fino all'ultimo

Celeste molto cupo

Nervi tesi nella nazionale dell'Uruguay, ieri pomeriggio, dopo essere sbarcata a Fiumicino proveniente da Verona, ha raggiunto un albergo dei Parioli dove ha scatenato una rissa per respingere le domande di un gruppo di giornalisti. Sono dovute intervenire le forze dell'ordine. Il ct uruguaiano Tabarez non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Segreta la formazione anti Italia.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Gli uruguaiani hanno scelto una piccola strada dei Parioli per picchiare i giornalisti. La rissa scoppiò in via Barnaba Oriani, davanti all'hotel Degli Aranci, dove il pullman con a bordo la nazionale dell'Uruguay arriva poco dopo le 14. L'autista accelera per un breve tratto, poi frena davanti all'ingresso dell'albergo. La porta anteriore si apre e cominciano a scendere dirigenti e giocatori. Il mucchio dei cronisti, dei fotografi, dei cameramen si fa sotto. Ma volano subito i microfoni del Tg 1, del Tg3 e di Telemontecarlo. Ci sono spinte, grida, insulti, calci, gomitate forti. I poliziotti, nel tentativo di formare un cordone, spingono più di tutti. Poi, dal pullman, scende Gregorio Perez, il vice allenatore della nazionale. Questo Perez è un tipo robusto e manesco, e comincia a muovere le sue pesanti mani posandole violentemente sulle facce di molte persone. Il giocatore Sosa guadagna il cancello

dell'albergo strillando: «L'Italia è la favorita». Gutierrez fa in tempo ad aggiungere, sì, lo credo anch'io, e viene portato dentro di peso. Quel ceffo di Perez intanto continua a picchiare sbrullando: «Fuera, fuera...fuera la prensa». Fuori la stampa. Dieci minuti cost. Poi chiudono il cancello. Fanno scattare un grosso lucchetto. Bilancio non ci sono feriti. Ma la nazionale dell'Uruguay è sembrata via di testa, molto violenta e molto nervosa. «Hanno una gran paura di perdere contro i nostri», spiega un maresciallo dei carabinieri completamente sudato nella sua divisa. Le troupe televisive stanno riprendendo le telecamere, quando dall'ingresso giungono altre grida: stanno riaprendo il cancello. Esce un signore basso, che comincia a gesticolare scuotendo la testa. È Paco Casal, il procuratore di quasi tutti i giocatori uruguaiani. Cerca di

spiegare l'accaduto. Dice: «Scusate...ma anche voi fate sempre tante domande...». Infatti gliene fanno subito una. «Senta, signor Casal, come stanno Sosa e Francescoli?». E Casal: «Se lei va a vedere Van Basten oggi, lo capirebbe?». Questi uruguaiani sono proprio andati tutti via di testa. Non si capisce perché sia uscito, il signor Casal, se non si degna neppure di chiedere scusa. Gli si avvicina un tizio vestito di scuro e gli dice che il cancello è meglio chiuderlo nuovamente. Tabarez è dentro. Ha fretta di non dirci niente. Cammina teso e rigido come se alla caviglia avesse attorcigliato un serpente a sonagli. Chiunque segua Oscar Washington Tabarez dall'inizio di questo mondiale, ha perso da tempo la voglia di scherzarci. Sabato se ne è uscito: «È da idioti parlare all'infinito della stessa partita». Gli avevano chiesto un parere sull'Italia. Naturalmente è lui ad aver dato ordine ai suoi giocatori e al suo vice-guardiaspalle di non parlare con i giornalisti all'ingresso di questo albergo. È molto ascoltato. Parla a voce bassa con grazia squisita. Un po' padre, un po' sacerdote. Gli uruguaiani sono gente sensibile e facilmente impressionabile. Dai toni di voce e dai moti. Il suo preferito è: peccato che non posso allenare la fortuna, se lo potessi saprei come convincerla

a stare dalla nostra parte. Questo lo aiuta soprattutto a convincere se stesso e i giocatori che il mondiale malconco finora disputato sia stato solo una faccenda sfortunata. Nel tardo pomeriggio ha portato la squadra ad allenarsi sul prato dell'Olimpico. La formazione rimane un segreto.

Se non ha deciso rivoluzioni, e non ne è tipo davanti ad Alvez, il portiere, non toccherà di un centimetro il suo schieramento a zena. Centrali, Gutierrez e De Leon. Sulle fasce, Herrera e Dominguez. Innanzi alla retroguardia, cammina Perdomo. Oslolana e Paz gli altri due centrocampisti.

Paz è ben conosciuto, giocatore di base, statura, rapido e astuto. Oslolana, invece, è alto, posente, meno amante del dribbling ma con un notevole senso della posizione. In attacco due punte e mezza. Le punte Sosa e Alzamendi. La mezza, Francesco-



Tifosi in un mare di bandiere biancocelsti; a sinistra Ruben Sosa un «italiano» infiltrato tra i sudamericani

Sosa il trasteverino Le manette di Aguilera Gutierrez «retrocesso»

Sono diventati una colonia. Non accadeva da un trentennio, dai tempi dei mitici Ghiggia e Schiaffino. Sono gli uruguaiani d'Italia. I primi a sbarcare nel pianeta calcio italiano sono stati Sosa e Gutierrez, acquistati dalla Lazio, poi il trio del Genoa Paz, Perdomo e Aguilera. Ma le loro fortune non sono stati pari alle attese, così come la loro nazionale, deludente e modesta.

ROMA. Ci sono facce del nostro campionato, nella squadra uruguaiana che stasera affronta l'Italia. E a questo punto del mondiale, ci sono già anche molte cose scritte, sul loro conto.

Provare a scrivere qualcosa di non scritto, è difficile. Saccheggiate montagne di ritagli: a cominciare dalle dichiarazioni di Sosa che il presidente Calleri continua a credere tra i

primi cinque giocatori del mondo. I ricordi disperati di Gutierrez che racconta con quanto dolore si arriva a Verona, si gioca per poi accompagnarlo in serie B. Stagliate pagine di cronaca nera per scoprire altri dettagli su Aguilera. Sulle sue amiche che facevano le prostitute. Ma è già stato tutto ricordato. L'arresto, le foto in manette, gli interrogatori, il Genoa che veniva accusato di

avere una mezzala non di punta ma di sfruttamento. E poi, sempre sul Genoa, i ricordi di Paz, che l'allenatore Scoglio amava tenerlo più in panchina che in campo e di Perdomo. Le straordinarie camminate di quest'ultimo sul prato di Marassi, quando tutti si affannavano a correggerlo intorno e lui era lì che camminava, limitandosi, di tanto in tanto, a sferrare qualche bel calcio non al pallone ma sulle gambe di qualche avversario.

Dopo sedici giorni di mondiale, le biografie, le avventure di questi giocatori uruguaiani chiamati a giocare nel nostro campionato di calcio sono state saccheggiate, succhiate, pulite. Non v'è davvero rimasta più alcuna possibile annatazione di colore. Non esiste più

il benchè minimo squarcio inesplorato della loro vita privata. Le facce di Sosa, Paz, Aguilera, Perdomo e Gutierrez non possono perciò che rimanere facce di giocatori. E allora forse è ancora possibile dire qualcosa solo sulla loro essenza calcistica, tecnica, tattica.

Cosa ha detto, sul loro conto, questa fetta di mondiale? Nulla di clamoroso, se di clamoroso non s'intendono le continue modeste prestazioni. Il mondiale li ha soltanto schedati, e probabilmente in modo definitivo. Sul loro conto non saranno più possibili equivoci. Il loro procuratore, il signor Paco Casal, non potrà più venire a raccontare ai nostri direttori sportivi che è un vero gaio che la televisione italiana non trasmette partite del campio-

nato uruguaiano. «Perché se non ve ne accorgete di quanto sono diversi i miei ragazzi, di quanto sanno giocare meglio», Parlo: nulli, anzi forse è meglio che la tv non trasmetta queste partite, perché altrimenti... Nelle partite viste fin qui, ciascuno di questi giocatori, tolto Aguilera ma aggiunto Francescoli, che in un club italiano doveva, deve e dovrà finire, si è dimostrato perfettamente identico al giocatore che conoscevo. Tutti hanno mostrato gli stessi limiti e i difetti che si portano addosso con la loro scuola uruguaiana. Sosa non andava a fiammate solo nella Lazio e per colpa di Materazzi. Gutierrez non era lento come una tartaruga solo per colpa di Bagnoli. Perdomo non camminava solo a Geno-

va. I limiti di questi giocatori sono sempre uguali. È una questione di colpo d'occhio, di passo, di ritmo. Cui da noi c'è un altro calcio. Più veloce, più scattante, senza soste. Il difensore non può camminare per riprendere fiato, perché l'attaccante già volerebbe verso la sua porta. Ma nemmeno l'attaccante può fermarsi, perché i difensori italiani sono veloci e sanno salire. Non c'è tempo per fermarsi, nel nostro calcio. Ne di accelerare. Bisogna avere sempre il piede sull'acceleratore. Questi uruguaiani vengono da altri balli calcistici e non sono portati per i nostri prati. Anche a loro il calcio italiano sembra sempre troppo veloce di un qualcosa. Ed è proprio di questo qualcosa che hanno paura stasera. □ Fa.Ro.

Quei meticci del pallone sulle rive del Rio Plata Così nacque il mito...

Si potrebbe paradossalmente dire che, quando il calcio in Uruguay era al massimo della sua potenza e virtuosismo, in Italia portava ancora i pantaloni corti. Gli uruguaiani vinsero il primo campionato del mondo proprio a Montevideo, in pieno inverno. E con loro decollò la competizione ideata da monsieur Rimet, che avrebbe visto di lì a poco crescere la potenza calcistica europea.

VANNI MASALA

Erano i primi anni del secolo. Avventurosi cronisti spedivano dal nuovo mondo, le Americhe, romanzi articoli per giornali e lettori avidi come mai di tutto quanto profumasse di lontano, diverso. E seppure con scarsità di particolari, rimbombavano tra gli sportivi d'Europa notizie di straordinari giocatori di calcio, bianchi, neri e meticci, che popolavano i dintorni dello spettacoloso estuario del Rio de la Plata. Era tutto vero. A Montevideo come a Buenos Aires, ma soprattutto tra gli uruguaiani, si masticava un calcio per l'epoca indubbiamente evoluto. Era stata la «madre» del football, l'Inghilterra, ad importare la danza del pallone in quella nazione che sarebbe poi divenuta, come nota Brera, «padre» del calcio giocato. I portatori del virus calcistico erano stati i marinai ed i commercianti inglesi, che rifornivano di frigoriferi la terra più ricca di bestiame ma povera di tecnologia.

Negli anni Venti molti segnali facevano prevedere che l'Uruguay avrebbe di lì a poco stabilito un assoluto predominio sul calcio mondiale. Dopo alcuni tornei «balbettanti», la partita uruguaiana esplose a Parigi, in occasione dell'ottava Olimpiade. La nazionale dalle maglie celesti stravinse sei sedici squadre, stupendo tutti con un calcio nuovo, fatto di eleganza e improvvisa scatti in avanti. La formula tattica era quella del «piramide», col portiere al vertice e cinque attaccanti a ricordare e offendere. Dopo un bis alle Olimpiadi di Amsterdam, in cui i celesti batterono anche gli azzurri nostrani, venne il primo campionato del mondo, che sancì definitivamente il prestigio uruguaiano. Non fu un caso se l'ignominioso, in quel 18 maggio del 1929, in un risto-

rante di Barcellona, decise che il Mondiale si sarebbe tenuto a Montevideo. E dopo la storica prima riunione, come rievoca Gian Paolo Ormezzano, «la serata si chiuse, pare, con la visita ai meglio bordelli della città catalana». Fu un'assegnazione «a rischio», che portava l'immenso affare-spettacolo (perché già allora di ciò si trattava) in una nazione di circa 2 milioni di abitanti, un quarto dei quali nella capitale.

Ma l'Uruguay era pronto, e sorprendentemente ad hoc erano tutti gli ingredienti che fanno un Mondiale. Bisogna risalire alle scarse cronache dell'epoca, per scoprire che in realtà tutto era già stato inventato. Polémiche arbitrali, stadi da certomonte posti, feste nazionali per ogni vittoria della squadra celeste e, in cauda venient, orde di «hooligan» che mobilitarono addirittura l'esercito. Successo per la finale, che contrapponeva i celesti agli odiati vicini di casa argentini del «filtrador» Stabile. Dieci traghetti erano stati approntati per trasportare a Montevideo i tifosi argentini, che sulle banchine alla partenza lanciavano fuochi e petardi avvolto in drappi bianco-celesti. La federazione aveva messo a disposizione diecimila visti, ma la febbre del pallone era già allora altissima: dai trenta ai cinquantamila argentini presero d'assalto le barche, e moltissimi aggrappati disperatamente finirono poi in mare. Ed erano giorni d'inverno molto rigidi: alcune partite furono addirittura giocate sotto la neve, a dieci gradi sotto zero... Quelli che riuscirono ad arrivare, trovarono ad attenderli reparti di forze armate. La finale, vinta dall'Uruguay per 4-2, si giocò in uno stadio il cui campo era recintato da filo spinato, e su cui gravava la mi-

naccia (come assicuravano i quotidiani di Montevideo) di «orde di argentini armati di pistole e con intenti tutt'altro che sportivi. Cominciarono allora a circolare i nomi e le gesta dei grandi uruguaiani: c'era Castro, il truculento contravanti con una mano amputata da una sega elettrica; Andrea Mazzali, il grande portiere cacciato dalla squadra alla vigilia del Mondiale perché sorpreso in una scappatella con la moglie. E poi Andrade, «la meraviglia nigras» che nell'intervallo della finale si buttò per terra urlando: «Loro non possono, non devono vincere, noi siamo uruguaiani, loro sono solamente argentini». Fu proprio Andrade a salvare il risultato respingendo, sul 3-2, un pallone dalla linea di porta. Il giorno dopo la partita fu dichiarato in Uruguay festa nazionale, e le celebrazioni quasi appannarono quelle contemporanee per il centenario dell'indipendenza.

A Buenos Aires invece centinaia di tifosi prendevano d'assalto l'ambasciata della nazione «nemica», e la polizia doveva reprimere nel sangue i disordini. La rottura tra le due federazioni era inevitabile, e fu alimentata da Monti, quel Luisito Monti che 4 anni dopo avrebbe vinto un Mondiale con la maglia azzurra, che dichiarò di essere stato minacciato di morte in caso di vittoria argentina.

Era solo l'inizio, il gran carrozzone del calcio era stato appena avviato. L'Italia sarebbe stata «invasa» dagli oriundi della pedata, avrebbe coinvolto enormi masse di appassionati e messo in gioco l'«orgoglio fascista» per vincere il suo primo Mondiale. Ma nel '34 l'Uruguay non partecipò alla competizione in terra italiana, perché «offeso» dall'analogo rifiuto degli azzurri di quattro anni prima. Le gesta dei duri uruguaiani sarebbero diventate sempre più rare, oscurate da un'Europa calcistica che diventava sempre più forte. Ma tutti dovrebbero ricordare i volteggi, le finte, e i meravigliosi goi dei sudamericani, che vinsero un Mondiale raccontato dalla nostra gloriosa «Gazzetta» in una colonna, di 21 righe a pagina 6.

Chi si aggiudica la sfida di Genova tra irlandesi e rumeni andrà a giocare i quarti di finale all'Olimpico
E l'allenatore Jack Charlton profetizza: «Vinceremo noi e, sono sicuro, incontreremo l'Italia»

Tutte le strade portano a Roma

Eire-Romania, oggi a Genova una sfida senza troppi traumi: entrambe le nazionali guardano lontano ma anche vicino perché la successiva coincidenza prevede l'incontro con l'Italia. Privi di Lacatus i rumeni si affidano a Balint mentre Jack Charlton non cambia di una virgola. Comunque andrà per i rumeni, sono in arrivo affari d'oro: quasi tutti in titolari si trasferiranno in occidente.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA. Viva la tranquillità. Eire e Romania non hanno bisogno di calmanti. Sarà merito della Riviera ma qui non si vive affatto l'ansia dell'attesa. Tony Cascarino, padre di Montecassino e madre irlandese, afferma che è meglio tenere i nervi a posto: «Intanto chi passerà dovrà incontrare l'Italia». Il suo ct, Jack Charlton, in maglietta e pantaloni corti sulla porta del ritiro di Rapallo, regala un sorriso somione: «Non abbiamo mai

guardato troppo lontano, il nostro cammino è già sufficiente. Voglio dire che contro la Romania vedrete l'Eire di sempre». Certo anche il vecchio «Saint Jack» dovrà mutare qualcosa, almeno nella mentalità di gioco, perché da oggi i pareggi non valgono più. Sarà per questo che ha fatto arrivare all'hotel Bristol anche Liam Brady che vanta una notevole esperienza internazionale: «I rumeni - dice l'ex juventino - sono impre-

EIRE-ROMANIA

Tv3 e Tmc ore 17

(1)	Bonner	1	Lung	(1)
(2)	Morris	2	Rednic	(2)
(3)	Stanton	3	Wien	(3)
(4)	McCarthy	4	Anone	(4)
(5)	Moran	5	George Popescu	(5)
(6)	McGrath	6	Rotaru	(6)
(7)	Townsend	7	Sabau	(7)
(8)	Houghton	8	Hagi	(8)
(9)	Arlinge	9	Lupescu	(9)
(10)	Quinn	10	Balint	(10)
(11)	Sweeney	11	Rapocou	(11)

(12)	Pevton	12	Stieba	(12)
(13)	Whelan	13	Anan Popescu	(13)
(14)	O'Leary	14	Timothe	(14)
(15)	McLoughlin	15	Dumitrescu	(15)
(16)	Cascano	16	Canataru	(16)

Arbitro: José R. Wright (Bra)

debili. Bisogna bloccare la loro velocità anche se, senza Lacatus, il loro ritmo sarà leggermente ridotto».

A pochi chilometri di distanza, tra le ville sontuose di Santa Margherita Ligure, Mario Lacatus distribuisce autografi. Senza volerlo è un protagonista e un problema insieme: con le sue reti ha firmato i Mondiali della Romania e poi si è preso due ammonizioni che lo terranno lontano dalla sfida di Genova: «Ci sono altri giocatori bravi nella nazionale rumena, lo vedrete. Certo senza di me muterà un po' lo schema in campo ma io mi fido di Raduciu e compagni».

Un'assenza importante quella di Marius, alla quale dovrebbe aggiungersi anche quella dell'altra stella rumena George Hagi, anche se il suo mondiale non è stato molto brillante, alle prese con un dolore al ginocchio per

una botta rimediata contro l'Argentina. Forse Jenei lo terrà in panchina, pronto ad usarlo in caso di necessità. «Pieno di fiducia anche il ct Jenei, appena rientrato dalla Romania dove ha fatto visita alla figlia ammalata: «Noi non perdiamo mai contro le squadre anglosassoni. L'Eire mi pare adatta al nostro stile tattico». Ma dietro la sicurezza del trainer rumeno sembra profilarsi qualche ombra di inquietudine. Troppi manovratori si stanno aggirando attorno alle stanze dell'albergo ligure: procuratori, avvocati, agenti, direttori sportivi, interpreti, dirigenti di società. Il Mondiale, comunque andrà, si rivelerà un affare per le magre casse dello sport rumeno: Hagi ha nel portafoglio il cartellino del Real Madrid; il ventenne Florin Raduciu ha invece in tasca la chiave di un'Alfa Gv che i Matarrese gli

hanno regalato dopo aver firmato il contratto; Lacatus ha inviato sua moglie in avanscoperta a Firenze; il portiere Lung, pur di tirar via qualche milione dopo anni di paga da soldato, si è acc, nato all'Albacete, una neopromossa nella serie B spagnola; George Popescu, il libero della nazionale, parlotta da giorni, via interprete, con i dirigenti del Manchester United. A lui gli hooligans non fanno certo paura. Il colore dei soldi non ha più frontiere. E la partita? Eire vestita alla vecchia maniera di «Com era verde la mia valle»: tradizioni e testa dura. Romania con Balint responsabile al centro dell'attacco. Pronostici affidati al caso, un passo avanti verso Roma e l'Italia non dispiace ad entrambe le compagnie, ma nessuno se ne farà un problema: ce ne sono già troppi nei rispettivi paesi, purtroppo.